



GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA (1896-1957) nasce a Palermo da una famiglia di antica nobiltà. L'appartenenza all'aristocrazia e le condizioni economiche gli consentono un'educazione varia, nella quale hanno molto spazio i viaggi in Europa. Partecipa alla Prima guerra mondiale e, fino al 1920, rimane nell'esercito come ufficiale; a Londra conosce la baronessa lettone Alessandra Wolff-Stomersee, studiosa di psicoanalisi, che nel 1932 diviene sua moglie. Il patrimonio familiare si era nel frattempo assottigliato e un colpo grave gli fu inferto dai bombardamenti che nel 1943, nel corso della Seconda guerra mondiale, colpirono palazzo Lampedusa a Palermo. Con le sostanze rimastegli, Tomasi compera un altro palazzo palermitano,

un tempo appartenuto al bisnonno Giulio di Lampedusa (la cui passione per l'astronomia viene attribuita al principe di Salina, protagonista del *Gattopardo*). Conduce vita modesta e sostanzialmente solitaria, dedito alle proprie letture. L'incontro con la società letteraria avviene nel 1954, a San Pellegrino Terme, in occasione di un convegno dove accompagna il cugino, il poeta Lucio Piccolo. Forse fu questa circostanza a spingerlo a concretizzare il progetto a cui pensava da tempo: scrivere un romanzo storico, ambientato in Sicilia all'epoca dello sbarco di Garibaldi. Nasce così // *Gattopardo*, composto tra il 1955 e il 1957 e presentato prima alla casa editrice Mondadori, quindi all'Einaudi. Nel clima di quegli anni, dominati dall'idea che l'opera letteraria dovesse contenere un messaggio di impegno politico e sociale, il romanzo di Tomasi non venne capito. Fu merito dello scrittore Giorgio Bassani segnalarlo a Feltrinelli, che lo pubblicò nel 1958: fu subito un *best seller*. Tomasi si era spento l'anno prima, senza conoscere il successo del suo capolavoro. Postumi anch'essi sono usciti i *Racconti* (1961), le *Lezioni su Stendhal* (1971) e altri saggi, sulla letteratura francese e inglese.

IL GATTOPARDO

LA VICENDA del *Gattopardo* copre cinquant'anni, dal 1860, l'anno della spedizione dei Mille, al 1910. La storia si ambienta in Sicilia, tra Palermo, dove risiede il protagonista Fabrizio Corbera principe di Salina (il *Gattopardo*, in quanto lo stemma gentilizio reca l'immagine di questo animale), e Donnafugata, luogo di villeggiatura della famiglia. Sono gli anni del trapasso, per la Sicilia, dal regno borbonico a quello sabauda, vissuto dal protagonista con fatalistico e disincantato distacco. Cambia la classe dirigente, in parte ancora costituita da quegli aristocratici che come Tancredi, il nipote prediletto del principe, decidono di schierarsi con il nuovo (*Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi*), in parte da borghesi incolti ma astuti e spregiudicati, come don Calogero Sedàra, padre della bella Angelica che sposerà Tancredi. Il principe assiste a questi mutamenti senza contrastarli ma nemmeno approvarli; rifiuta la carica di senatore a lui offerta da un emissario del governo sabauda, perché un senso di dignità gli impedisce di collaborare, anche se non ha fatto nulla per sostenere il vecchio regime; e d'altro canto l'ascesa di nuovi ceti, il crearsi di una nuova classe dirigente gli sembrano inevitabili. Il suo rifugio da una realtà nella quale non si sente coinvolto è la contemplazione delle stelle: una passione che accompagna e favorisce quel pensiero della morte che diviene via via più insistente nella mente di don Fabrizio. La vicenda narrata nel *Gattopardo* va comunque oltre la morte del protagonista, prolungandosi per altri venticinque anni, fino al 1910, non attraverso una minuta ricostruzione degli eventi storici - che peraltro non si riscontra nemmeno nel corso della vita di don Fabrizio - ma per scandagli significativi. Nella conclusione, il definitivo tramonto dei Salina è simbolicamente rappresentato dal lancio da una finestra del cane impagliato che, nel precipitare, sembra assumere la fisionomia del gattopardo rampante inciso nello stemma nobiliare del casato.

Il plebiscito a Donnafugata

Giuseppe Tornasi di Lampedusa

Il passo che presentiamo appartiene al capitolo II del romanzo, che porta in epigrafe la data Ottobre 1860. Il principe trascorre una notte all'addiaccio insieme a don Ciccio Tumeo, organista della cattedrale di Donnafugata e suo abituale compagno di caccia. È ormai avvenuto il plebiscito del 21 ottobre, che ha deciso l'annessione della Sicilia al futuro Regno d'Italia. A Donnafugata, il risultato è stato unanime: tutti «sì». Non riuscendo a dormire, il principe discorre con Ciccio Tumeo e lo interroga su come abbia votato in quella circostanza.

- E voi, don Ciccio, come avete votato il giorno Ventuno?

Il pover'uomo sussultò. Preso alla sprovvista, in un momento nel quale si trovava fuori del recinto di siepi precauzionali¹ nel quale si chiudeva di solito come ogni suo compaesano, esitava, non sapendo come rispondere.

Il Principe scambiò per timore quel che era soltanto sorpresa e si irritò. - Insomma, di chi avete paura? Qui non ci siamo che noi, il vento e i cani.

La lista dei testimoni rassicuranti non era, a dir vero, felice; il vento è chiacchierone per definizione, il Principe era per metà siciliano². Di assoluta fiducia non c'erano che i cani e soltanto in quanto sprovvisti di linguaggio articolato. Don Ciccio però si era ripreso e l'astuzia paesana gli aveva suggerito la risposta giusta, cioè nulla. - Scusate, Eccellenza, la vostra è una domanda inutile. Sapete già che a Donnafugata tutti hanno votato per il «sì».

Questo Don Fabrizio lo sapeva, infatti; e appunto per ciò la risposta non fece che trasformare un enigma piccolino in un enigma storico. Prima della votazione molte persone erano venute da lui a chiedere consiglio; tutte sinceramente erano state esortate a votare in modo affermativo. Don Fabrizio infatti non concepiva neppure come si potesse fare altrimenti, sia di fronte al fatto compiuto come rispetto alla teatrale banalità dell'atto³, così di fronte alla necessità storica come anche in considerazione dei guai nei quali quelle umili persone sarebbero forse capitate quando il loro atteggiamento negativo fosse stato scoperto. Si era accorto però che molti non erano stati convinti dalle sue parole.[...]

Per una diecina almeno di persone egli aveva avuta l'impressione penosa ma netta che avrebbero votato «no», una minoranza esigua certamente ma non trascurabile nel piccolo elettorato donnafugasco. Ove poi si voglia considerare che le persone venute da lui rappresentavano soltanto il fior fiore del paese e

Il plebiscito del 21 ottobre 1860 è fatto storico.

Inizia un *flashback*, che ci riporta indietro ai giorni del plebiscito. Don Fabrizio aveva consigliato di votare per l'annessione: il passo che segue analizza i motivi - fatalismo, disincanto, pietà - che lo avevano indotto a questa scelta.

1. fuori del recinto

di siepi precauzionali:

espressione metaforica per significare che Ciccio Tumeo, in quella situazione, non

pensava a prendere precauzioni, a preconstituire le risposte a eventuali domande indiscrete.

2. era per metà

siciliano: il principe era infatti figlio di madre tedesca.

3. teatrale banalità

dell'atto: il plebiscito era un *pro forma*, una finzione, poiché di fatto l'annessione era già stata decisa.

che qualche non convinto dovesse pur esserci fra quelle centinaia di elettori che non si erano neppure sognati di farsi vedere a palazzo, il Principe aveva calcolato che la compattezza affermativa di Donnafugata sarebbe stata variegata da una trentina di voti negativi.

Il giorno del Plebiscito era stato ventoso e coperto, e per le strade del paese si erano visti aggirarsi stanchi gruppetti di giovanotti con un cartellino recante tanto di «sì» infilato nel nastro del cappello. Fra le cartacce e i rifiuti sollevati dai turbini di vento, cantavano alcune strofe della «Bella Gigugin» trasformate in nenie arabe⁴, sorte cui deve soggiacere qualsiasi melodietta vivace che sia cantata in Sicilia. Si erano anche viste due o tre «facce forestiere» (cioè di Girgenti) insediate nella taverna di zzu⁵ Menico dove decantavano le «magnifiche sorti e progressive»⁶ di una rinnovata Sicilia unita alla risorta Italia; alcuni contadini stavano muti ad ascoltarli, abbruttiti com'erano, in parti eguali, da un immoderato impiego dello «zappone» e dai molti giorni di ozio coatto ed affamato⁷. Scaracchiavano e sputavano spesso ma tacevano; tanto tacevano che dovette essere allora (come disse poi Don Fabrizio) che le «facce forestiere» decisero di anteporre, fra le arti del Quadrivio, la Matematica alla Rettorica⁸.

Verso le quattro del pomeriggio il Principe si era recato a votare fiancheggiato a destra da Padre Pirrone⁹, a sinistra da don Onofrio Rotolo¹⁰, accigliato e pelli-chiaro¹¹ procedeva cauto verso il Municipio e spesso con le mani si proteggeva gli occhi per impedire che quel ventaccio, carico di tutte le schifezze raccolte per via, gli cagionasse quella congiuntivite cui era soggetto; e andava dicendo a Padre Pirrone che senza vento l'aria sarebbe stata come uno stagno putrido ma che, anche, le ventate risanatrici trascinavano con sé molte porcherie. Portava la stessa *redingote* nera con la quale, tre anni fa, si era recato a Caserta per ossequiare quel povero Re Ferdinando¹² che, per fortuna sua, era morto a tempo per non esser presente in questa giornata flagellata da un vento impuro durante la quale si poneva il suggello alla sua insipienza¹³. Ma era poi stata insipienza davvero? Allora tanto vale dire

Con **ironia** il narratore accenna ai futuri brogli elettorali.

4. alcune strofe ... nenie

arabe: la *Bella Gigugin* fu uno dei canti popolari del Risorgimento; in bocca ai giovani siciliani, però, la sua vivacità si perdeva, diveniva un canto lamentoso simile alle nenie arabe.

5. zzu: zio, un appellativo molto usato in Sicilia, anche indipendentemente dai rapporti di parentela.

6. magnifiche sorti e

progressive: una citazione da *La ginestra* di Giacomo Leopardi; come nel testo leopardiano, serve

qui per esprimere scetticismo nei confronti delle aspettative di miglioramento.

7. da un immoderato

impiego ... affamato: dal lavoro faticoso (lo *zappone* è una pesante zappa usata dai contadini) e dal lungo periodo di disoccupazione (*ozio coatto*, cioè «costretto, non voluto») e quindi di fame.

8. arti del Quadrivio

... Rettorica: le *arti del Quadrivio* erano le discipline che si insegnavano nelle scuole medievali; poiché

la *Rettorica*, l'arte di persuadere con l'eloquenza, aveva dato scarsi frutti, i forestieri venuti da Girgenti per far propaganda elettorale per il «sì» decidono di servirsi della *Matematica*, cioè di falsificare il risultato del plebiscito.

9. Padre Pirrone: il gesuita che vive in casa Salina, con funzioni di cappellano e consigliere.

10. don Onofrio Rotolo: il fedele amministratore del palazzo del principe a Donnafugata.

11. pelli-chiaro:

il principe ha ereditato dalla madre tedesca pelle e capelli chiari.

12. Re Ferdinando:

Ferdinando 11 di Borbone, al quale era succeduto nel 1859 il figlio Francesco II.

13. si poneva

il suggello alla sua insipienza: si poneva fine alla sua dinastia, colpevole della propria inettitudine (*insipienza*), dell'incapacità di regnare.

che chi soccombe al tifo muore per insipienza. Ricordò quel Re affaccendato a dare corso a fiumi di cartacce inutili e ad un tratto si avvide quanto inconscio appello alla misericordia si fosse manifestato in quel volto antipatico. Questi pensieri erano sgradevoli come tutti quelli che ci fanno comprendere le cose troppo tardi e l'aspetto del Principe, la sua figura, divennero tanto solenni e neri che sembrava seguisse un carro funebre invisibile. Soltanto la violenza con la quale i ciottolini della strada venivano schizzati via dall'urto rabbioso dei piedi rivelava i conflitti interni; è superfluo dire che il nastro della sua tuba¹⁴ era vergine¹⁵ di qualsiasi cartello ma agli occhi di chi lo conoscesse un «sì» e un «no» alternati s'inseguivano sulla lucentezza del feltro.

Giunto in un locale del Municipio dove era il luogo di votazione fu sorpreso vedendo come tutti i membri del seggio si alzarono quando la sua statura riempì intera l'altezza della porta; vennero messi da parte alcuni contadini arrivati prima e che volevano votare e così, senza dover aspettare, Don Fabrizio consegnò il proprio «sì» nelle patriottiche mani del sindaco Sedàra. Padre Pirrone invece non votò affatto perché era stato attento a non farsi iscrivere come residente nel paese. Don 'Nofrio, lui, obbedendo agli ordini del Principe, manifestò la propria monosillabica opinione sulla complicata questione italiana, capolavoro di concisione che venne compiuto con la medesima buona grazia con la quale un bambino beve l'olio di ricino.

Dopo di che tutti furono invitati a «prendere un bicchierino» su, nello studio del sindaco; ma Padre Pirrone e don 'Nofrio misero avanti buone ragioni di astinenza l'uno, di mal di pancia l'altro e rimasero abbasso. Don Fabrizio dovette affrontare il rinfresco da solo.

Dietro la scrivania di don Calogero¹⁶ fiammeggiava una oleografia¹⁷ di Garibaldi e (di già)¹⁸ una di Vittorio Emanuele, fortunatamente¹⁹ collocata a destra; bell'uomo il primo, bruttissimo il secondo, affratellati però dal prodigioso rigoglio del loro pelame che quasi li mascherava. Su un tavolinetto vi era un piatto con biscotti anzianissimi che defecazioni di mosche listavano a lutto e dodici bicchierini tozzi colmi di rosolio: quattro rossi, quattro verdi, quattro bianchi: questi, in centro; ingenua simbolizzazione della nuova bandiera che venò di un sorriso il rimorso del Principe che scelse per sé il liquore bianco perché presumibilmente meno indigesto e non, come si volle dire, come tardivo omaggio al vessillo borbonico. Le tre varietà di rosolio erano del resto egualmente zuccherose, attaccaticce e disgustevoli.

14. tuba: cappello a cilindro.

15. vergine: qui nel senso di «privo».

16. don Calogero: don Calogero Sedàra, sindaco di Donnafugata e

padre di Angelica, futura sposa di Tancredi, nipote del principe.

È personaggio di rilievo del romanzo, simbolo della nuova classe rampante di affaristi rozzi e incolti, ma

astuti e determinati nel raggiungere i propri scopi.

17. oleografia: stampa che imita la pittura a olio.

18. (di già): un inciso carico di ironia, perché la votazione non era ancora

avvenuta ed era perciò prematuro esporre l'immagine del re piemontese.

19. fortunatamente: qui nel senso di «per caso».

Si ebbe il buon gusto di non brindare e comunque, come disse don Calogero, le grandi gioie sono mute. Venne mostrata a Don Fabrizio una lettera delle autorità di Girgenti che annunciava ai laboriosi cittadini di Donnafugata la concessione di un contributo di duemila lire per la fognatura, opera che sarebbe stata completata entro il 1961, come assicurò il sindaco, inciampando in uno di quei lapsus²⁰ dei quali Freud²¹ doveva spiegare il meccanismo molti decenni dopo; e la riunione si sciolse.

Dopo, il seggio elettorale venne chiuso, gli scrutatori si posero all'opera ed a notte fatta venne spalancato il balcone centrale del Municipio e don Calogero si rese visibile con panciera tricolore e tutto, fiancheggiato da due ragazzini con candelabri accesi che peraltro il vento spense senza indugio. Alla folla invisibile nelle tenebre annunzio che a Donnafugata il Plebiscito aveva dato questi risultati:

Iscritti 515; votanti 512; «sì» 512; «no» zero.

Dal fondo oscuro della piazza salirono applausi ed evviva; dal balconcino di casa sua Angelica, insieme alla cameriera funerea, batteva le belle mani rapaci; vennero pronunziati discorsi: aggettivi carichi di superlativi e di consonanti doppie rimbalzavano e si urtavano nel buio da una parete all'altra delle case; nel tuonare dei mortaretti si spedirono messaggi al Re (a quello nuovo) ed al Generale; qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle; alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni altra sera, da sempre.

Sulla cima di monte Morco²², adesso tutto era nitido sotto la gran luce; la cupezza di quella notte però ristagnava ancora in fondo all'anima di Don Fabrizio. Il suo disagio assumeva forme tanto più penose in quanto più incerte: non era in alcun modo originato dalle grosse questioni delle quali il Plebiscito aveva iniziato la soluzione: i grandi interessi del Regno (delle Due Sicilie), gl'interessi della propria classe, i suoi vantaggi privati uscivano da tutti questi avvenimenti ammassati ma ancora vitali; date le circostanze non era lecito chiedere di più; il disagio suo non era di natura politica e doveva avere radici più profonde radicate in una di quelle cagioni²³ che chiamiamo irrazionali perché seppellite sotto cumuli d'ignoranza di noi stessi.

L'Italia era nata in quell'accigliata sera a Donnafugata; nata proprio lì in quel paese dimenticato quanto nell'ignavia²⁴ di Palermo e nelle agitazioni di Napoli; una fata cattiva però, della quale non si conosceva il nome, doveva esser stata presente; ad ogni modo era nata e bisognava sperare che avrebbe

Il *flashback* terminato, si torna al presente della storia con l'*analisi dei pensieri e sentimenti del personaggio*.

20. lapsus: errori involontari che rivelano un pensiero diverso o, come in questo caso, una volontà contraria a quella che si

vorrebbe far supporre.
21. Freud: Sigmund Freud (1856-1939), il medico viennese fondatore della psicoanalisi.

22. Sulla cima di monte Morco: dopo il *flashback* costituito dai ricordi del principe riguardanti il giorno del plebiscito, torniamo al

luogo di caccia e al dialogo con CiccioTumeo.
23. cagioni: cause.
24. ignavia: indolenza, pigrizia.

potuto vivere in questa forma: ogni altra sarebbe stata peggiore. D'accordo. Eppure questa persistente inquietudine qualcosa doveva significare; egli sentiva che durante quella troppo asciutta enunciazione di cifre come durante quei troppo enfatici discorsi, qualche cosa, qualcheduno era morto, Dio solo sapeva in quale andito²⁵ del paese, in quale piega della coscienza popolare.

Il fresco aveva disperso la sonnolenza di don Ciccio, la massiccia imponenza del Principe aveva allontanato i suoi timori; ora a galla della sua coscienza emergeva soltanto il dispetto, inutile certo ma non ignobile. In piedi, parlava in dialetto e gesticolava, pietoso burattino che aveva ridicolmente ragione.

- Io, Eccellenza, avevo votato «no». «No», cento volte «no». Ricordavo quello che mi avevate detto: la necessità, l'inutilità, l'unità, l'opportunità. Avrete ragione voi, ma io di politica non me ne sento. Lascio queste cose agli altri. Ma Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati (e percuoteva sulle sue chiappe gli accurati rattoppi dei pantaloni da caccia) e il beneficio ricevuto non lo aveva dimenticato; e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo La Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata, padrone suo mille volte e che gli ho anche dedicato una mazurka composta da me quando è nata quella... (e si morse un dito per frenarsi) quella smorfiosa di sua figlia!

A questo punto la calma discese su Don Fabrizio che finalmente aveva sciolto l'enigma; adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede; proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuta curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila «no» in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo, e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime. [...]

Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata.

L'opinione di don Fabrizio sulle irregolarità del plebiscito viene sintetizzata in un'immagine.

Una valutazione del narratore, che segnala un vizio d'origine del processo di unificazione dell'Italia.

G. Tornasi di Lampedusa, li *Gattopardo*, Feltrinelli, Milano.

25. **andito**: angolo riposto.